

PROTEZIONE

Credo stia entrando in agonia. Gli ho chiesto questo pomeriggio perché non registri più le cose sulla sua agendina. Con uno sforzo ha girato la testa, con un inizio di sorriso mi ha risposto sottovoce che il pennino si è rotto. Ora sta facendo notte e respira con grande fatica sollevando forte, ogni volta, il petto. Mi chiede spesso con un cenno di bagnargli le labbra arse. Ha fame d'aria.

Non so cosa fare, mi sento impotente come un bambino. Gli sistemo ogni tanto il lenzuolo, ma non ha freddo, sebbene non mangi più da settimane. L'amianto ha ormai percorso fino in fondo la sua strada. Salendo dalla pleura ha invaso il petto, la gola.

A vent'anni lavorava nei cantieri navali, nelle cabine delle navi in costruzione, tra la soffice bianca polvere d'amianto. Come tanti ha convissuto per una vita con una morte-lumaca che gli strisciava in petto. È da un anno che so, senza illudermi. È da un anno che sa e finge di aggrapparsi a una qualunque via d'uscita.

Non so dove guardare. Ogni tanto gli raddrizzo i capelli che sta perdendo per l'utile e inutile chemioterapia. Serve per farlo morire prima, l'ho capito. Ancora conserva capelli in buon numero. Levo di nascosto quelli caduti sul guanciale. Pettino gli altri con il pettinino che porta sempre con sé. Ci tiene a essere in ordine. Sempre. Se potesse, si metterebbe la camicia e la cravatta. In un letto di ospedale continuerebbe a amare e annotare la vita, illudendosi di imbrigliarla nella sua scrittura sottile, regolare, inclinata. Ma l'amianto sta recitando il suo spietato finale, lo sento chiaramente da qualche giorno.

Ogni tanto mi alzo e vado nel corridoio a fare due passi, per chiedere qualcosa a infermieri e dottori. Lo stanno torturando con l'alimentazione artificiale che lui non assimila. Stanno per decidere il trasferimento all'*hospice*, l'anticamera della fine. Ma è tardi anche per questo. Il reparto è in preda al caos, anche se il personale si dà da fare. Mio padre vorrebbe scappar via, via, lui che ha sempre affrontato i problemi. Non ce la fa proprio più.

La notte fa precipitare tutto. Resto per assisterlo. Mi hanno dato una poltrona inclinabile. La notte è un incubo. Non riesco a prendere sonno mentre lui ansima; a tratti conto i suoi respiri. Non riesce nemmeno a prendere il cotone per bagnarsi le labbra. Ogni minimo sforzo è per lui impossibile. Dorme un sonno che gli impedisce di dimenticare. Nei momenti in cui mi addormento, la mia testa piomba in avanti o indietro e mi strattona violentemente il collo.

È adesso che accade l'oscuro. Più volte ho chiesto agli infermieri di cambiarlo. Lui non sopporta. È un uomo con un'innata dignità. Ma a un tratto il malato dirimpetto si solleva sul letto come un dannato dalla bolgia, e ci grida di aprire la porta perché l'odore di merda è insopportabile. È una parola riferita a mio padre che mi entra come una lancia negli orecchi e nello stomaco. Lacera la persuasione di una vita, un'idea di mio padre. Distrugge, incenerisce in un attimo l'immagine di sé che lui mi ha sempre rimandato, quella di una grande orgogliosa dignità.

Gli ho chiesto ieri - per distoglierlo, o forse per dargli un atroce segnale - quale sia stata la sua cosa migliore. Mi ha risposto che lui ha rispettato le persone. Gli ho risposto che la sua migliore qualità è la dignità.

Ora questo malato con il suo grido volgare ha strappato in un secondo la tenda per mostrare quello che non c'è, non c'è ... perché lui non ha mai perso la dignità. E volevo urlarglielo in viso, volevo difendere mio padre! Ma è notte, ma ci sono altri malati nella stanza ... non servirebbe, non bisogna usare violenza verso un vecchio malato.

È stato un atto osceno! Non so proteggere mio padre? Proteggere fino in fondo la sua dignità quando lui non può più farlo? O proteggo me dalla sua perdita imminente? È un'unghia nella carne, auto inflitta, irrisolta.

Sono confuso. Non so cosa fare. È notte piena. Vado alla finestra. L'oscurità è forata da piccoli chiodi di luce infitti sul prato sottostante, mentre in cielo c'è un nero senza stelle. In fondo, dietro un colle, le luci lontane del mio paese.

Allora il mio sguardo vola veloce lungo la valle, passa un breve tratto di mare, fora la collina, esce nella piazza, approda al porto, alla lanterna ... un occhio acuto che guarda avanti e indietro, immerso in un passato e in un futuro nitidi e dimenticati.

Rivivo un passato recente.

Sono uscito a passeggiare con mio padre e siamo arrivati al porto, in un giorno sereno. Su un molo che guarda Trieste, a camminare per farlo respirare. Ha avuto i primi sintomi del male. In cima, sotto questa lanterna, lui si siede su una bitta. Mi racconta che da ragazzo aveva aiutato l'uomo che agganciava la fune dei vapori su quella stessa bitta arrugginita. Suo padre, mio nonno, era impiegato nella dogana antistante. Una casa massiccia con i muri inclinati che ora hanno demolito per far posto a un insignificante parcheggio d'auto.

Sì, quando torno al mio paese e vado al porto, sento ogni volta che, dalla prospettiva del molo, manca qualcosa. Fuori dalla finestra della dogana io andavo a pescare i pesci che riposavano acquattati all'ombra dei vapori, delle battane che portavano sabbia. Mio padre ora mi racconta cose analoghe. Mio nonno, dice, ha avuto, dalla finestra della dogana, un occhio per entrambi: prima per lui, dopo per me, ragazzi.

Risento il nostro parlare di fronte alla dogana che non c'è più. Parliamo di mare e di pesci. Mi dice quando e dove pescava i branzini, da quel molo. Quando come e dove pescava gli sgombri con una lenza trascinata dalla barca di un amico. O le seppie tenendo un remo per scivolare piano piano lungo la riva. È vero, ma non è mai stato un pescatore ... Non si ferma. Mi racconta dei pescatori napoletani che venivano a fare la stagione da noi. Seduti e con la schiena appoggiata al muro della dogana a rammendare reti distese davanti sulle gambe, mangiando qualche *sardone* crudo. Non si ferma. Durante la guerra, andava con l'amico a far brillare esplosivo in mare per raccogliere pesce di frodo, in abbondanza. Che incoscienti, dice.

Ormai il sole è basso e le nostre ombre vacillano sul mare. Torniamo indietro, verso l'inizio del molo. Percorriamo quei pochi metri in silenzio guardandoci i piedi per schivare le buche e le fessure del *masegno*. Si può dire con le parole, si può dire con i silenzi, tra noi non c'è un solo modo per comunicare. È un fatto antico. E a volte è stato un peso, per me bambino. Mi ha segnato.

Alla fine del molo, sulla destra, c'è una piccola spiaggia di sassi scuri, a volte scoperta a volte sommersa dal mare. Proseguiamo fino a un piccolo stabilimento balneare, la spiaggia ne fa quasi parte. Io mi giro un po' e mi fermo a guardare questi sassi scuri, in parte coperti dal verde vivo delle alghe. Mio padre se ne accorge. Gli chiedo se ricordi. Risponde di no, non capisce cosa intenda.

Allora comincio a raccontargli che un giorno lontano – ero un ragazzino, neanche dieci anni – mi aveva portato su quello spicchio di spiaggia a raccogliere vermi per poi pescare. Insieme avevamo sollevato i sassi e frugato nella melma per recuperarne qualcuno, mettendoli in un vaso di latta.

Mi dice che può essere, ma che non ricorda. Dice che, sì, andavamo anche da un'altra parte del paese a cercarli e che sì, i vermi erano e sono una buona esca, almeno per certi pesci. E ricorda che su quella riva lui andava da ragazzo a raccogliere anche resti di metalli per poi venderli al rigattiere. Tergiversa? Ma io insisto a ricostruire il ricordo. Intuisco che per me è importante.

Gli rammento che, in quel lontano giorno, era balzato fuori, dall'altra parte della spiaggia, un uomo. Ci aveva affrontato dandoci dei ladri perché quel pezzo di riva apparteneva allo stabilimento balneare. Alla fine era arrivato a un passo da lui alzandogli il dito sulla faccia e lui gli aveva risposto a muso duro. Io bambino avevo avuto molta paura, seminascosto dietro di lui. Lo tenevo per i pantaloni. Temevo arrivassero alle mani. Temevo per mio padre. Forse era la prima volta.

Ora mio padre dice che sì, forse ricorda qualcosa, ma che non era successo niente di grave. Sì, dice, non eravamo arrivati alle mani e ognuno se n'era andato per conto suo, continuando a urlare.

Mio padre cambia discorso e torniamo indietro attraversando il mandracchio, la piazza, la calle, fino a casa. Non sono riuscito a capire, a spiegargli ciò che nemmeno per me era chiaro, ciò che volevo concludere.

Ritorno a oggi, torno davanti al presente, chiedendomi se è proprio vero. Torno a questa notte d'ospedale dal mio paese dove mi sono rifugiato per ricordare, per capire. Attraverso la valle, oltre il braccio di mare, salgo fino alla collina, rientro nella stanza dove sta morendo la sua voce. Mi tiene la mano. È l'ultimo modo per comunicare. Ritorniamo a comunicare con un silenzio che rimbomba.

Mi chiedo adesso se quella volta, su quella spiaggia, io avessi voluto essere protetto meglio - e non so come - da mio padre, oppure se avessi voluto proteggerlo io - e non so come - dall'uomo che ci dava dei ladri insultandoci.

E ora, qui, in questo ospedale, poco fa, avrei dovuto, io, difenderlo meglio da quel malato che ci ha insultati con quell'oscenità? A lui ora non posso più chiedere. Né di allora né di ora. Chi proteggeva chi, allora? Chi protegge chi, ora, mentre muore? In fondo allora ero solo un bambino. In fondo ora mi risento di nuovo un bambino.

Ma forse, proprio per questo, non voglio ammettere che, prima o poi, non puoi né dare né ricevere protezione.

31 dicembre 2009